CARLO VECCE

I MEMORIALI UNGHERESI DI DIOMEDE CARAFA

Estratto da:
PROSPETTIVE SETTANTA
4/1992

GUIDA EDITORI

I memoriali ungheresi di Diomede Carafa

1. *Marginalia a Diomede Carafa*

Nella storia dell'umanesimo nell'Italia meridionale i *Memoriali* di Diomede Carafa (ca. 1406-1487) non sembrano aver avuto, fino a pochi anni or sono, una collocazione adeguata alle loro peculiari caratteristiche di riflessione autonoma e concreta di una realtà politica, quella del regno aragonese di Napoli, nel pieno della sua maturità e della sua forza.

Forse, a fronte di un giudizio parzialmente limitativo nei confronti dei testi (ora rinviati alla « scuola teologica medievale »[1], ora snocciolanti « precettistica utilitaristica »[2], ora confrontati con Machiavelli e Castiglione)[3], è emersa soprattutto la simpatia per l'uomo Carafa, a cominciare dal Persico, che lo definì « un uomo d'azione, che scrive per l'azione, disposto sempre ad apprezzare i fatti, le istituzioni, le idee in ragione della loro utilità »[4]. E per

[1] A. Altamura, in *Storia di Napoli*, a c. di E. Pontieri, IV-2, Napoli 1974, 531; ma più attenta appare la lettura che dei *Memoriali* suggerisce M. Santoro, nello stesso volume, 424-426; e cfr. anche, dello stesso studioso, *Fortuna ragione e prudenza nella civiltà letteraria del '500*, II ed., Napoli 1978; L. Miele, *Tradizione ed esperienza nella precettistica politica di Diomede Carafa*, « Atti dell'Accademia Pontaniana », 24 (1975), 141-151.

[2] M. S. Sapegno, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, III, *Le forme del testo*, 2; *La prosa*, Torino 1984, 970.

[3] Per la Mayer, il Carafa fu soprattutto « precursore » del Machiavelli e del Castiglione: E. Mayer, *Diomede Carafa* (*Nápolyi szellem Mátyás udvarában*), (« Pannonia Könyvtár », 22) Pécs 1936, 41; cfr. anche G. Patrizi, « *Il libro del Cortegiano* » *e la trattatistica sul comportamento*, in *Letteratura italiana*, III, 881. Ma al Carafa simili idee di precorrimento, e tentativi di confronto per trovare quel che non ci sia ' ancora ', non possono che nuocere.

[4] T. Persico, *Diomede Carafa, uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli 1899,

il Croce quei memoriali furono « non opere già di teorico e pensatore, ma di uomo d'esperienza, che era passato per gravi vicende e aveva tenuto molteplici ed alti uffici; e perciò giovano, chi bene li adoperi, a lumeggiare i concetti, i costumi, le tendenze degli uomini del Rinascimento »[5]. A quei giudizi s'accosta ora il saggio più approfondito sul pensiero politico del Carafa, ad opera di uno storico del Mezzogiorno d'Italia della statura di Giuseppe Galasso, saggio premesso alla nuova edizione critica dei *Memoriali*, e in cui finalmente, oltre l'interpretazione teorica, appare il panorama storico in cui effettivamente il Carafa ebbe a muoversi: la questione del rapporto tra monarchia e baronaggio e l'ideale di conformazione al signore, l'unità della politica dinastica, l'esempio di re Ferrante, le spinte economiche e mercantilistiche, l'evoluzione delle tecniche militari[6].

Del resto, la ' fortuna ' (se così si può dire) di quegli scritti nei secoli successivi alla loro prima composizione e diffusione risente direttamente del primitivo aspetto di scrittura ' privata ' (solo in un secondo momento divenuta ' pubblica '), nata nell'ambito di un rapporto univoco, dal consigliere e cortigiano al principe e signore. Anzi, in area meridionale, non mi sembra di poter riconoscere in alcun campione della trattatistica, variamente politica o morale o filosofica, d'ascendenza umanistica, la medesima cifra d'immediatezza e spontaneità, e quasi involontario realismo, che invece affiora ad ogni pagina dei *Memoriali*: da un lato s'andrà verso gli scritti più vivi di un Pontano, dall'altro l'assoluta conformazione del cortigiano all'ideale di corte e alla volontà del signore porterà, oltre la riflessione politica, alla pura annotazione cronachistica delle *Effemeridi del duca di Calabria* di Giovan Pietro Leostello. E in nessun altro testo come nei *Memoriali* si avverte meglio il senso del rapporto cortigiano nella Napoli del secondo Quattrocento (come anche in altre corti italiane della stessa epoca), rapporto per il quale il Carafa sente il diritto (e il dovere) di intervenire con la voce della propria esperienza (se non della propria virtù o prudenza, ché non si dovrà riconoscere al principe di possederne una dose inferiore a quella del cortigiano).

La consapevolezza della propria insostituibile funzione, nella mediazione, se vogliamo, tra il principe e la mutevole realtà delle cose, è consegnata dal Carafa a più d'una sua pagina, e manifesta la possibilità, per il consigliere e

255-256: studio ancor oggi rilevante per la vasta informazione di fonti documentarie e archivistiche, oggi perdute.

[5] B. Croce, *Di Diomede Carafa conte di Maddaloni e di un suo opuscolo inedito*, « Rassegna pugliese », 11 (1894), 343-348; riedito col titolo *Il memoriale a Beatrice d'Aragona e gli altri opuscoli in volgare di Diomede Carafa conte di Maddaloni*, in *Curiosità storiche*, Napoli 1919, 1-13; e in *Aneddoti di varia letteratura*, II ed., Bari 1953, 84-94 (da cui si cita).

[6] G. Galasso, *Politica umanesimo milizia nei Memoriali di Diomede Carafa*, in Diomede Carafa, *Memoriali*, Ed. crit. a c. di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, I-XXV.

uomo politico, di continuare ad intervenire nell'azione di governo anche con lo strumento della scrittura; e credo che sia anche grazie alla presenza di personaggi come il Carafa, non certo intellettuale di professione o letterato di corte, che ai suoi scritti si possano accostare, tra le scritture politiche meridionali, opere di intellettuali veri e propri, dal *De principe* del Pontano al *De maiestate* di Giuniano Maio, al *Reggimento* di Pietro Iacopo De Iennaro; e intellettuali e umanisti furono variamente e intensamente impiegati nella cancelleria aragonese, in incarichi diplomatici e di governo e di milizia, e anche di semplice educazione dei giovani principi: Pontano, Sannazaro, Cariteo, Altilio, Albino... Ovunque è la fiducia in un'azione che può essere guidata e ispirata da un principio di comprensione razionale della storia e della politica, nella quale l'operato del signore (mai definito in termini assoluti, o con prerogative di potere di diritto divino o religioso, ma ancorato a una vicenda di transitorietà) può e deve essere efficacemente coadiuvato dalla parola dell'intellettuale-cortigiano. E giova rileggere la più bella pagina del Carafa sulla figura del perfetto consigliere, per capire quanto la sua riflessione potesse anelare ad esiti che, con altro vigore, emergeranno veramente solo nel *Principe*.

« Quilli che veramente stando cogitando le cose presenti et le future, si li pò dire veramente digni de essere consillyeri de stato, né se vole aspectare che venga la pyena et poy acconzare el imargine de fiume, ma providerli prima, ché sempre le savie persune providino ante lo venga lo casu; quelle non so' savie lli volino providere poy. Et si dicissivo sulo Idio sa indivinare le cose future, io dico che li savii ne devinano puro assay; et sì bene de broccha no le donasse, se cogita per li savii per quante vie possano intravenire li inconvenienti et si vole parlare: si èy per questa via, se le ha da fare tale provisione, et si fosse in quisto altro modo, si li bisognia fare in quisto altro mondo; et recercando le vie possano intravenire, trovaray poy ad omne uno de quelle, che no, almeno so' state preparate, accadendo » (III 2: 119,12-121,11)[7].

Ad una prima lettura, queste parole, tratte dal memoriale sui doveri del principe composto dal Carafa per Eleonora d'Aragona (andata sposa ad Ercole d'Este nel 1472), potrebbero sembrare vicine a quelle altre, universalmente

[7] I testi di Diomede Carafa s'intendono citati dall'edizione critica curata da Franca Petrucci Nardelli: Diomede Carafa, *Memoriali*, Ed. crit. a c. di F. Petrucci Nardelli, Note linguistiche e glossario di A. Lupis, Saggio introduttivo di G. Galasso (« I volgari d'Italia », 2), Roma, Bonacci editore, 1988 (si riporta prima il numero romano del memoriale, nell'ordine dato dall'edizione, e il numero di paragrafo; poi le indicazioni di pagina e di riga). Si ringrazia l'editore per la cortesia con la quale ha messo a nostra disposizione il testo dell'edizione subito dopo la sua pubblicazione.

note, del Machiavelli, che assomiglia la fortuna « a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra »; ma in tempi quieti gli uomini possono « fare provvedimenti, e con ripari e argini ». Sarebbe certo più arduo andare al di là del semplice accostamento dei testi, e proporre, da parte del segretario fiorentino, una qualche conoscenza degli scritti (o di questo scritto) del fedele cortigiano di re Ferrante: resta una distanza notevole fra la Napoli aragonese degli anni '70 e la Firenze del primo Cinquecento (anche se è innegabile, ricorda Galasso, la presenza di re Ferrante, « l'immagine di questo principe della politica di freddissimo calcolo, ma anche duttilissimo e possibilista », negli scritti del Machiavelli) [8]. Come ha ben avvertito il Dionisotti, la figura del Carafa sembra legarsi *naturaliter* a quella del Machiavelli, per quell'essere, « ad alto livello, un uomo del mestiere, un tecnico della politica », oltre che per aver goduto di relazioni dirette con Firenze, e con Lorenzo il Magnifico: anche se appare « affatto improbabile » che Machiavelli « fosse disposto a ingerire la prosa napoletana e cortigiana di un Maio o di un Carafa », « improbabile non è che Machaivelli giungesse a conoscere il *De regentis et boni principis officiis*, ossia la traduzione latina, fatta da Battista Guarino, dell'opuscolo che il Carafa aveva dedicato a Leonora d'Aragona, duchessa di Ferrara » [9]. Peccato che il riscontro del testo volgare del Carafa qui citato con i luoghi corrispondenti delle due traduzioni latine sopravvissute, l'una del Guarino, l'altra di Colantonio Lentulo (p. 120), non dia i risultati sperati; entrambi i traduttori omettono l'immagine del fiume in piena, al quale il savio consigliere debba porre argini per tempo, sostituendo espressioni banali e generiche: il Guarino, « Quo tamen tempore plurima providenda et cavenda supersint »; il Lentulo, « Ergo iis, qui talem gerunt magistratum, cogitanda et providenda sunt quae in utranque partem possunt accidere, frustra enim postea quaeruntur, quod facilius culpatur quam emendatur ».

S'era detto della controversa ' fortuna ' dei *Memoriali*, e aver sfiorato due traduzioni umanistiche ripropone la questione della tradizione del testo, e della sua intelligenza critica. Diomede Carafa era uno dei più influenti personaggi della corte di re Ferrante d'Aragona, ch'egli aveva seguito dagli anni di regno di Alfonso il Magnanimo, come scrivano di razione e poi precettore

[8] G. Galasso, in Carafa, *Memoriali*, IX-X (e V-VII per i rapporti con Machiavelli).

[9] C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino 1980, 113, n. 9. Si vedano anche, per la trattatistica politica del rinascimento prima di Machiavelli, B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, Bari 1959, II, 200-216; F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1964.

dei suoi figli [10]. Il lungo e fedele servizio degli Aragonesi fu ricompensato da una serie di concessioni feudali culminate nel titolo di conte di Maddaloni, nel 1465, che Diomede, riconoscente, fece iscrivere accanto al suo nome sulla fronte del piccolo ma splendido palazzo, di pure forme rinascimentali, edificato entro il 1466 nel cuore di Napoli: « In honorem optimi regis et nobilissimae patriae Diomedes Carafa Comes Matalone MCCCCLXVI » [11]. E l'ultimo ventennio della sua vita, fino alla morte (1487), vide la composizione di alcuni opuscoli in volgare, i *Memoriali*, rivolti quasi tutti a principi della dinastia, e legati all'occasione contingente che li ha originati: un viaggio o un'ambasceria, la pratica militare, la morale familiare o cortigiana.

Proprio quel carattere così scopertamente occasionale sembrerebbe togliere al Carafa ambizioni di diffusione delle proprie opere, o di pubblicazione; e parrebbe dir bene Gilbert, che « l'opera del Carafa deriva il suo carattere eccezionale dal fatto che non si connetteva alla tradizione umanistica degli *specula principis* », nella sua qualità di *memorandum* politico non « concepito per essere pubblicato » [12]. Questo è vero, naturalmente, se ci riferiamo ai *Memoriali* originali come furono consegnati ai diretti committenti e destinatari, nella loro veste linguistica che è vero « documento della *koiné* napoletana e del linguaggio cancelleresco, scevra d'influssi toscani e senza ambizioni umanistiche » [13]; in questo caso, si trattava di testi che difficilmente avrebbero potuto non solo varcare gli stretti confini di una realtà regionale e municipale, ma finanche approdare alla lettura di ambienti di cultura umanistica, in latino e in volgare illustre, legati alla stessa corte aragonese.

Ma la stessa osservazione potrebbe non essere più tanto difendibile, se si considera che le prime traduzioni latine di opuscoli del Carafa sono volute dallo stesso autore, che affida allora a Colantonio Lentulo (chierico e umanista salernitano, morto nel 1482, quando divenne vescovo di Rapolla) [14] l'incarico di « nobilitare i suoi memoriali con una lingua ' scritta ' più elevata », come nota acutamente il Lupis nel suo studio sulla lingua del Carafa: « È

[10] Sulla biografia del Carafa, T. Persico, *Diomede Carafa...*, Napoli 1899; F. Petrucci, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, 524-530; T. D. Moores, *New Light on Diomede Caraja and his « perfect Loyalty » to Ferrante of Aragona*, « Italian Studies », 26 (1971), 1-23, con la pubblicazione di molte lettere inedite; Carafa, *Memoriali*, 3-7.

[11] G. Ceci, « Napoli nobilissima », 2 (1893), 149-152, 168-170; Persico, 87-89.

[12] Gilbert, *Machiavelli...*, 130-131.

[13] F. Tateo, *L'umanesimo meridionale*, Bari 1972, 87: al Tateo si deve la proposta di « rivalutazione » dei *Memoriali* « per la serietà del pensiero, l'acume psicologico e la notevole capacità di analisi e di argomentazione, tutta riferita a una lunga esperienza dei problemi della vita reale ». Ma per gli aspetti linguistici e l'analisi delle *scriptae* v. soprattutto il saggio di Lupis posposto all'edizione critica, con un utile glossario.

[14] I. Ammannati Piccolomini, *Epistolae et commentarii*, Milano 1506, 195r-v; C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, 220.

insomma possibile che il Carafa stesso abbia ripudiato i suoi scritti, almeno così esposti in volgare, immediatamente preferendo loro le ben più ampie e ornate versioni latine, e contribuito quindi in modo determinante alla loro cattiva e parziale trasmissione »[15]. Perduti infatti gli opuscoli originali in volgare, solo un manoscritto ce ne conserva la quasi totalità (nell'ed. Petrucci, i *Memoriali* III-IV), il codice di Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XX C 26, della fine del XV secolo, purtroppo anch'esso mutilo, e specchio di archetipi a loro volta lacunosi e imperfetti, ricostruibili in via d'ipotesi in base al confronto con altri manoscritti o con le traduzioni latine[16].

2. *I memoriali ungheresi*

Il codice napoletano parrebbe dare l'impressione di un *corpus* omogeneo e unitario, lì raccolto dall'autore, e a sua volta passibile di una scansione non solo cronologica (nel manoscritto i memoriali seguono parzialmente l'ordine di composizione), ma anche tematica e contenutistica, tanto è vero che il Persico dispose nel suo studio l'analisi dei testi in « scritti morali, politici, militari ». Ma è impressione fallace, almeno per quel che riguarda gli originali in volgare, raccolti nel codice napoletano probabilmente dopo la morte dell'autore. I *Memoriali*, nella loro prima stesura, sono testi perfettamente autonomi, che semmai rinviano dall'uno all'altro per frequenti ripetizioni di consistenti nuclei di pensiero, e spesso di medesime espressioni, o costrutti, o formule gnomiche e proverbiali: il Carafa rielaborava liberamente, su quel suo scrittoio, che non era di « letterato » ma restava quello dello « scrivano di razione », con la sua scrittura cancelleresca (testimoniata dalle lettere illustrate dal Moores), testi già scritti in altre occasioni, nell'unità di un'unica meditazione delle proprie esperienze. Più che sui contenuti, allora (analizzabili comunque nelle relazioni intertestuali), sarà della massima importanza interrogarsi, nel caso del Carafa, sui destinatari dei suoi scritti, per riconoscere che alcuni memoriali sono legati dalle stesse ragioni politiche e ideologiche. E sarà il caso, tra gli opuscoli in cui è maggiormente presente una dimensione euro-

[15] Lupis, in Carafa, *Memoriali*, 393. Ci si riferirà qui, naturalmente, solo alle prime traduzioni latine, avvenute quando l'autore era ancora in vita, e non alle altre traduzioni o ai tardi rifacimenti dal sec. XVI in poi consegnati dalla tradizione manoscritta e a stampa.

[16] P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, 438; Carafa, *Memoriali*, 32-33. In generale, per la descrizione e classificazione dei testimoni, e per la storia del testo, F. Petrucci, *Per un'edizione critica dei Memoriali di Diomede Carafa. Problemi e metodo*, « Archivio storico per le province napoletane », s. IV, 15 (1976), 213-234, rifuso in Carafa, *Memoriali*, 7-40.

pea, di quei memoriali che in varia misura si indirizzano al contesto storico dell'Ungheria di Mattia Corvino, strettamente legata alla Napoli aragonese dopo il matrimonio del sovrano con Beatrice d'Aragona, nel 1476. Di quei memoriali s'è detto che circolarono alla corte corviniana, e che influirono sulla politica di Mattia [17]; anche se forse il peso della loro reale influenza andrà ridimensionato, il dato della loro parziale diffusione resta innegabile, tanto da rendere possibile la valutazione unitaria di quelli che potremmo ormai definire i « memoriali ungheresi ».

Il Carafa ' utilizzava ' con consapevolezza due livelli di scrittura: la prima, ' privata ', in volgare cancelleresco e senza soverchie preoccupazioni stilistiche, nella comunicazione immediata col principe; la seconda, ' pubblica ', in latino, destinata ad un pubblico più vasto, italiano o europeo, attraverso la traduzione strumentale del Lentulo (o quella del Guarino a Ferrara, sollecitata, per gli stessi motivi, da Eleonora d'Aragona), che nel complesso è abbastanza fedele e cura di aggiungere, con l'assenso dell'autore, la coloritura umanistica di citazioni ed esempi d'autori antichi, che la scrittura privata non poteva avere. Diomede, ' omo sanza lettere ', in quanto professionista di cose di governo e di milizia, demanda ad un suo familiare quel che lui non può fare, ma di cui intuisce l'importanza a livello di diffusione intellettuale. L'edizione critica della Petrucci, che pubblica tutti i testi, in volgare e in latino, permette finalmente di confrontare le due tipologie di scrittura, e di valutare appieno il singolare esperimento del Carafa.

Riassumendo, Colantonio Lentulo traduce in latino il memoriale a Eleonora (III, *De regimine principum*, nel ms. di dedica di Leningrado, Ermitage, O R N 26, copiato da Giovan Marco Cinico nel 1477) [18], il memoriale a Beatrice d'Aragona (IV, *De institutione vivendi*, nel ms. di dedica, già della Biblioteca Corviniana, di Parma, Parm. 1654, copiato dal Cinico e miniato da Cola Rapicano) [19], e forse un memoriale ad Alfonso d'Aragona duca di

[17] Mayer, *Diomede Carafa...*, 28, 42.

[18] T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I, Milano 1952, 49; *Supplemento*, I, 31, II tavv. 184a-b; Carafa, *Memoriali*, 13-14, 28-29. Le splendide miniature (delle quali un saggio in De Marinis) circondano il testo di un'atmosfera perfettamente rinascimentale: iniziali figurate con profili di imperatori (Vespasiano, f. 1or), medaglioni muliebri (Europa, Virginia, Napoli, Geta, f. 7r), il mito di Ercole e Caco (9v), riproduzioni in oro e argento di monete imperiali (Commodo, Agrippa, Traiano, Adriano, f. 1or). Che sia la copia di dedica a Eleonora sembra suggerire la scena di Diomede che in ginocchio offre il codice alla duchessa (f. 7r). Al f. 6v un arco trionfale (eco di quello del Laurana) include il titolo, e presenta nei due pilastri le quattro statue delle virtù cardinali, nella disposizione che si riconosce anche nella tomba del Carafa a San Domenico Maggiore (Cappella del Crocifisso) (cfr. Persico, 143-145).

[19] De Marinis, *La biblioteca...*, 1, 50, 149, *Supplemento*, I 31, II, tavv. 183a-b; Kristeller, *Iter Italicum*, II, London-Leiden 1967, 49; C. Csapodi - K. Csapodi Gàrdonyi,

Calabria per un viaggio ad Ancona (1467: I, *Institutiones observandae in itinere faciundo ad Alfonsum Illustrissimum Calabriae ducem ac militum imperatorem praestantissimum*, nel ms. di Torino, Bibl. Reale, Saluzzo 486)[20]. Tali traduzioni s'erano compiute in un periodo che direi fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80: momento topico per l'umanesimo napoletano, che vede la crescita degli umanisti latini guidati dal Pontano sui poeti cortigiani in volgare, presto estromessi dall'ambiente di corte, come il De Iennaro, mentre Sannazaro passava da alcune egloghe convenzionali alla costruzione classica della prima *Arcadia*, ai primi carmi latini, alle prime esperienze filologiche e antiquarie. Ne furono interessati alcuni dei memoriali cronologicamente più antichi (III, IV, I), e forse l'impresa del Lentulo doveva proseguire per tutti i memoriali ai quali il Carafa volesse dare l'auspicata veste pubblica: ma l'interruppe la morte del Lentulo nel 1482, e il Carafa non seppe o non volle rivolgersi ad altri umanisti della cerchia pontaniana per compiere l'opera, bensì ad un vecchio amico, Giovan Marco Cinico, per diffondere due delle traduzioni già compiute attraverso il veicolo di lusso del codice di dedica (a Eleonora e a Beatrice).

Il ricorrere del nome del Cinico, noto copista della biblioteca aragonese[21], nell'esecuzione degli splendidi manoscritti, sembra anzi suggerire che l'unico approdo alla stampa di un memoriale, vivente l'autore, sia avvenuto col consenso dello stesso: si tratta dell'edizione del memoriale VI, rivolto al figlio Giovanni Tommaso Carafa (intitolato nel codice *De la electa vita cortesana*), pubblicato a Napoli col titolo *Lo libro delli precepti overo instructione delli cortesani*, da un *team* editoriale costituito dal Cinico, da Pietro Molini (che copiò lo stesso testo nel ms. Firenze, Magliabechiano XXX 238 nel 1479)[22], e dal tipografo Mattia Moravo (IGI 2508)[23]. E la lettera di dedica del Ci-

Bibliotheca Corviniana. Die Bibliothek des Konigs Matthias Corvinus von Ungarn, Budapest 1978, 121; Carafa, *Memoriali*, 14-15, 34-35. Ne fu tratta l'edizione di J. Csontosi, *Diomedes Carafa: De institutione vivendi. A Pàrmai Corvin-codexböl*, in *Magyar Könyvszemle*, Budapest 1890, 65-86. Come nel codice gemello per Eleonora, anche in questo appare la miniatura in cui Diomede offre il libro a Beatrice (f. 4r).

[20] Carafa, *Memoriali*, 11-12, 36.

[21] M. De Nichilo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 25, Roma 1981, 634-636; A. Derolez, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, I, Turnhout 1984, 145-146.

[22] M. Fava - G. Bresciano, *La stampa a Napoli nel XV secolo*, I, Leipzig 1911, 74-76; E. Mayer, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria*, Roma 1937; Carafa, *Memoriali*, 15, 27.

[23] Carafa, *Memoriali*, 36-37 (ed. della dedica di Cinico a Beatrice d'Aragona). Unico esemplare conosciuto è nella Biblioteca Trivulziana di Milano, C 219; M. Santoro, *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1984, 107 n. 78 (con elenco degli esemplari conosciuti: e sarebbe interessante esaminarne eventuali stampe su pergamena, per rinvenire la copia di dedica a Beatrice, appartenuta alla Biblioteca Corviniana). Si noti che i tre dedicarono ancora

nico rivela un filo comune, fra alcuni memoriali del Carafa, nel nome della destinataria: « Alla serenissima dopna Beatrice de Aragona felicissima regina de Hungaria Boemia etc. »[24].

L'occasione della stampa era stata fornita dall'incarico, affidato al Cinico dall'amico Carafa, di trascrivere « el tractato dello optimo cortesano », indirizzato già al figlio « et per doctrina et beneficio suo et per tucti quelli desiderano essere boni et honesti cortesani »: già l'intelligente copista ed editore intuiva quindi la trasformazione di quelle regole private di comportamento in manuale per i « boni et honesti cortesani », e lo proiettava, oltre la corte di Napoli, alla corte ungherese di Beatrice e di Mattia Corvino, stampandone trecento copie e intitolandolo alla regina, « estimando quella haverà a caro de nuovo legere li savii precepti de quello soto el cui honestissimo regimento V. Maiestà èy regalemente nutrita con costumi tucti optimi et sancti ». Il testo, in realtà, viene proposto a Beatrice, affinché lo diffonda nella propria corte, e lo imponga a livello normativo in un ambiente che, soprattutto per il suo tramite, stava assumendo forme e costumi della civiltà umanistica italiana: « Et per causa de V. Maiestà fare comune la sapientia del generoso Diomedes a tucti quelli desiderano bene et beate vivere ». Ma non sfugga allora il valore politico dell'intera azione editoriale, che probabilmente fu sorretta e finanziata dallo stesso « generoso Diomedes », come anche le stampe del *Confessionale per quelli che non sono letterati* di sant'Antonino e i *Sermoni* di fra Roberto Caracciolo: siamo certo alla metà degli anni '80, il Carafa, che continua a essere in contatto con l'antica allieva e con la corte d'Ungheria, avverte, con l'intuito dello scaltrito cortigiano, che le cose in quella corte lontana non vadano poi così felicemente per la regina, e che i rapporti tra il gruppo d'italiani che la circonda (segretari, chierici e prebendari, artisti e letterati e medici) e l'ambiente circostante, legato ad altre tradizioni o altri privilegi, non siano del tutto rosei. E risponde, come può nei suoi anni più avanzati, secondo il suo stile, cioè attraverso l'invio d'una scrittura (originariamente ' privata ', e destinata ad uno stretto familiare) in cui s'è condensata la propria esperienza di vita: quel memoriale, avverte il Carafa per mezzo del Cinico, divenga allora il manuale del cortigiano alla corte di Beatrice, suggerisca, a chi l'avvicini, i modelli a cui attenersi. E che emerge da quella scrittura? L'ideale di conformazione del cortigiano alle aspettative del sovrano, la sua assoluta lealtà, questione non solo teorica ma tragicamente

al Carafa il *Confessionale per quelli che non sono letterati* (IGI 684: titolo eloquente, per il Carafa; i bibliografi lo datano al 1489, ma sarà anteriore al 1487), e a Beatrice d'Aragona i *Sermones de laudibus sanctorum* di Roberto Caracciolo (IGI 2458: stampa certo coeva alle due già citate).

[24] Carafa, *Memoriali*, 36-37.

concreta, in quegli anni, sia nella Napoli aragonese, sconvolta dalla congiura dei Baroni, sia nell'Ungheria di Beatrice, turbata dai fermenti delle grandi famiglie della feudalità magiara [25]. Il problema della « cortesia », anche e soprattutto nelle forme esteriori, poteva assumere nella corte straniera, non italiana, forti significati politici: « Se deve stare actento bene de intendere quale sia la natura del Signore che serve ... a zò possa lui desponerse in dicto modo et forma ad ipso Sigonre piaza » (VI 3: 259, 14 e 17). E tale ' conformismo ' non deriva, come si è creduto, dal fatto che il sovrano caraffesco sia « emanazione e simbolo di Dio, in una rigida gerarchia di valori e d'autorità » [26]; la sua autorità deriva dalla sua ' vertù ', non è nemmeno legata a princìpi dinastici, se gli eredi non se ne dimostreranno degni, e il conformismo cortigiano appare piuttosto una forma di realismo politico, di adeguamento alle condizioni storiche d'esercizio del potere.

Del resto anche la scelta del titolo nell'edizione rivela la trasformazione degli scopi dell'opuscolo in *Lo libro de li precepti overo instructione delli cortesani*, che diventa, con la dedica a Beatrice, uno dei « memoriali ungheresi », anzi uno di quelli di cui è più probabile la diffusione (trattandosi di una stampa) nel *milieu* corviniano.

Ma quali furono i veri e propri memoriali ungheresi, vale a dire composti fin dall'inizio per principi della dinastia aragonese in procinto di partire per l'Ungheria? Possiamo ricordarne tre, dei quali forse solo il primo ebbe una diffusione nella corte di Buda: i memoriali a Beatrice d'Aragona (IV: 1476), a Francesco d'Aragona (VII: 1477), al cardinal Giovanni d'Aragona (XIII. 1479).

Il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* fu consegnato a Beatrice prima della sua partenza da Napoli per l'Ungheria il 16 settembre 1476, come recita la sottoscrizione del codice napoletano al f. 201: « Lo sopradicto Memoriale dedi de mia propria mano a la sua Maiestà de la regina de Ungaria a dì XVI de septembri de lo anno MCCCCLXXVI et epsa partìo » [27]. Dopo pochi anni, il Carafa incaricò il Lentulo di tradurre in latino il memoriale, e fece approntare dal Cinico il codice parmense inviato a Beatrice, e confluito nella biblioteca corviniana.

Come è noto, Beatrice d'Aragona (1457-1508) [28] corrispose in pieno alle

[25] Galasso, in Carafa, *Memoriali*, II.

[26] Patrizi, « *Il libro del Cortegiano* »..., 881.

[27] Da quel codice trasse un'edizione parziale l'allora proprietario del manoscritto, G. A. Cassitto, *Le feste arianesi*, Napoli 1790; il testo fu pubblicato integralmente da Croce nel 1894. Si legge ora nell'ed. Petrucci, pp. 211-214 (a fronte la trad. lat. del Lentulo).

[28] Su Beatrice sono ancor oggi ricchi di utili notizie gli studi di A. Berzeviczy, *Beatrix királiné*, Budapest 1908; nella trad. fr., *Béatrice d'Aragon, Reine de Hongrie* (« Bibliothèque

aspirazioni di avvicinamento alla civiltà umanistica espresse da Mattia Corvino, introducendo a corte una schiera di italiani impiegati nelle funzioni più disparate [29], promuovendo un rinnovamento culturale secondo i dettami dell'umanesimo, rinnovamento testimoniato, anche nel suo mecenatismo, dalle numerose dediche di umanisti del tempo: e l'influenza fu tale da permettere al maggior idealizzatore della sua figura, Antonio Bonfinio, di affermare nel suo *Symposion trimeron*: « Danubium barbara verba redolentem latine loqui coegisti » [30]. Ma sarà utile ricordare, accanto all'esaltazione del Bonfinio, il consiglio del Carafa a imparare piuttosto quei *barbara verba*, la lingua del futuro marito e del futuro popolo su cui governare (IV 35: 237,11).

Il memoriale del Carafa segna, per così dire, l'inizio di tutta quella vicenda, consegnando a Beatrice (dietro sua esplicita richiesta) una somma di precetti su « como ve haverrite da governare per lo tempo futuro, cossì per la via, transferendove da cqua allo vostro regno de Ungaria, como, poy serrite in quillo, cossì con la Maiestà del re vostro marito, como con la sua matre et con quilli baruni de quillo regno, como anco co li subditi et populi » (IV 1: 215, 4-8). Il Persico mise in evidenza per questo scritto l'importanza del cerimoniale a cui si sarebbe dovuta sottoporre la giovane regina [31]: ma si trattava di comunicare, anche solo negli atteggiamenti esteriori, messaggi po-

Hongroise de la Revue de Hongrie », 3-4), 2 voll., Paris 1911-1912; le corrispondenze edite in *Beatrix magyar királiné életére okiratok*, in *Monumenta Hungariae Historica*, I, *Diplomataria*, XXXIX, Budapest 1914. Altra bibliografia successiva in D. Kosary, *Bevezetés a magyar történelem forrásaiba és irodalmába*, I, Budapest 1951, 166-186; E. Pasztor, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma 1965, 347-349.

[29] Fra i nomi degli italiani e napoletani mi è occorso di registrare, *ex novo*, quello di un cavaliere giovannita, Massimo Bruni, che giunse alla corte di Mattia alla fine degli anni '80, e, tornato a Napoli, conservò il cognome di Corvino, e sarà probabilmente identificabile con uno dei segretari di Beatrice, tal « Thomaso Maximo », che scrive un rapporto nel 1489 (*Monumenta Hungariae...*, III 161, IV, 252; Berzeviczy, *Béatrice...*, II 66). Cfr. al proposito, *Appunti su Massimo Corvino*, in *Filofronhma. Festschrift für Martin Sicherl*, Paderbon 1990, 293-312; *Un umanista napoletano alla corte di Mattia Corvino. Massimo Corvino*, « Rivista di Studi Ungheresi », Roma 1990, in corso di stampa. Ritrovo ora lo stemma della famiglia del Bruni nei mss. Napoli, Bibl. Naz. X A 41 f. 5r, e X A 45 ff. 72 e 88: uno scudo diviso in due metà, l'inferiore bianca, la superiore nera con una piccola stella dorata a otto punte.

[30] A. Bonfinii, *Symposion trimeron de pudicitia coniugali et virginitate*, ed. J. Sambucus, Basileae 1572, 11. Si tratta di un dialogo in tre giorni, di notevole interesse per la trattatistica rinascimentale sulla donna: se ne conserva la copia salvata dal Sambuco, e sulla quale è basata la sua edizione, Wien, Öesterr. Nationalbibl. lat. 2365. La figura di Beatrice è ancora esaltata, dal Bonfinio, nelle *Rerum Ungaricarum decades quatuor cum dimidia... I. Sambuci opera ac studio*, Basileae, Oporinus, 1568. Sul Bonfinio, vedi M. Battistrada, *Il Rinascimento e il regno di Mattia Corvino nell'opera di A.* miscellanea *Antonio Bonfini 1427-1927*, Ascoli Piceno 1928, 47-139; A. Bonfini, *Màtyàs Kiràly* (*De rege Mathia*) (« Monumenta Hungarica », 2), Budapest 1959.

[31] Persico, 196-202; cfr. Berzeviczy, *Béatrice...*, 120-127.

litici che costantemente, dalla partenza da Napoli e per tutto il viaggio, erano recepiti dalla corte di Mattia Corvino in attesa.

Il primo esempio al proposito è dato dalla cura particolare, consigliata dal Carafa, nell'attendere alle pratiche religiose, con una netta distinzione fra la devozione privata e quella pubblica: « Lo secreto: fare helemosine, dire oratiuni et offitii, orare ... Lo publico è li offitii divini del messe, de lo visitare le ecclesie et perdonanze » e via di seguito (IV 2: 217, 6 e 14-15), cose necessarie ai signori e ai principi, perché « donano exemplo ad soy subditi et circumstanti » (217, 18). Così la visitazione dei templi (il Duomo nel testo volgare, il Duomo e l'Annunziata nel testo latino) prima della partenza sia fatta con ogni cerimonia, e sia replicata in ogni tappa del viaggio, soprattutto perché « ad quilli Ungari ve accompagnano farrano tale impressione de vui » (IV 6: 221, 2), giacché è possibile far leva sul sentimento religioso, « et maxime in Ungaria, che fanno più extima de la feda apostolica che altri christiani » (IV 41: 241, 23).

I rapporti con la legazione ungherese a Napoli saranno facilitati, per Beatrice, dal fatto che « vide l'ochyo de ciascheduno ad misser Francesco » (IV 8: 221, 10), che si rivela essere uno dei diplomatici, nella traduzione latina, « domino Francesco eiusdem legato » (220, 14): non una delle personalità di punta dell'ambasceria (composta da più di mille persone, e giunta a Napoli il 7 settembre), come Rodolfo di Rudesheim vescovo di Breslau o Jan Filipec vescovo di Nagyváred, ma più probabilmente il Francesco Fontana corrispondente corviniano [32]. In seguito, con i membri della legazione dovrà essere osservata l'attenzione più scrupolosa delle regole cerimoniali: di ogni atto o parola sarà informato Mattia, e Beatrice dovrà accortamente fare in modo che l'impressione di lei sia ispirata dai più alti principi di ' umanità ': « supra tucto la humanità fate che passe talvolta a la natura » (IV 9: 221, 39), tradotto in latino « At illud cures, ut humanitatem tantam prae te feras, a qua natura vincatur » (222, 2).

Compare una parola chiave, la *humanità*, negli scritti del Carafa, che rivela in effetti l'assimilazione piena, a livello di mentalità, se non di strumenti linguistici o retorici, della civiltà umanistica; anche se è parola dai significati mutevoli a seconda del contesto, come appare più avanti, nel principio « la principale parte è la humanità et cortesia » (IV 12: 225, 4), dittonomia che il Lentulo scioglie risolutamente con «praecipue humanitatis ratio

[32] Berzeviczy, *Béatrice...*, 190. In una nota di commento la Petrucci (p. 243) crede che « Francesco » sia un « riferimento ai ritratti di Beatrice fatti da Francesco Laurana »; a parte l'errore evidente, si sente la mancanza, in un'edizione così accurata dal punto di vista testuale, di un commento storico ampio e sicuro, che è ancora tutto da fare.

habenda est » (224, 4). E forse qui l'originale volgare si trova, a livello d'intuizione di una nuova realtà etica e sociale, a un livello più avanzato che non la traduzione latina, che sentiva i due termini come un'endiadi, e tagliava la « cortesia », che, come nota acutamente Galasso, era sì cortesia delle buone maniere, ma anche soprattutto « tecnica delle relazioni sociali in funzione delle esigenze di governo » [33].

La figura di Mattia, in questo memoriale, è singolarmente sfumata, vista da lontano, figura in ascolto e in attesa nel tempo che Beatrice va verso la sua nuova esistenza: e Beatrice si dispone ad obbedire e conformarsi all'uomo che non conosce ancora, e che potrebbe addirittura, durante il viaggio, « venire sconosciuto et travestuto » (IV 21: 229, 3). Sono assenti considerazioni sulla sua persona, sulle sue imprese e la sua politica, se si eccettua il minimo accenno alla difesa della cristianità, « per ben che vostro marito sia in tanto animo dal canto suo a ffatigarense » (IV 13: 225, 13); il Carafa ricorda invece, con molto realismo, la necessità di conciliarsi la madre del Corvino, l'energica Elisabetta Szilágyi, del cui ruolo politico è evidentemente consapevole, oltre che memore delle convulse vicende della successione di Giovanni Hunyadi. Diomede suggerisce di iniziare una corrispondenza con la donna, al fine di incontrarla, « perché pare più ragionevole essa ve debia venire in contra » (IV 22: 229, 12): quel che puntualmente avvenne, giacché Elisabetta attese l'incontro con Beatrice a Pettau, sul confine fra Stiria e Schiavonia.

Molte cose cerca di prevedere il Carafa, come ad esempio un soggiorno preliminare a Roma, e un incontro col papa, in cui Beatrice avrebbe cercato di confermare dei legami che sarebbero stati utili poi accanto a Corvino, indiscusso difensore della fede contro i Turchi, propugnatore d'una crociata cristiana, e bisognoso quindi di un appoggio papale (in seguito, proprio perché legato alle sorti aragonesi, Mattia partecipò anche a politiche antipontificie): ma il viaggio prese subito una piega diversa, e il corteo regale non passò da Roma, ma salpò da Manfredonia nell'Adriatico il 2 ottobre, fu a Ferrara dal 16 al 21 ottobre (presso la sorella di Beatrice, Eleonora), toccò Venezia, attraversò la Stiria, e giunse finalmente il 10 dicembre a Székesfehérvar, dove, in una giornata caratterizzata da un freddo intenso, Beatrice incontrò Mattia. E, immaginando quel momento, l'umanissimo Diomede, il vecchio precettore, aveva previsto il moto dell'anima della donna: « La prima volta vederete vostro marito, non dubito che alquanto ve smarrite » (IV 25: 231, 24).

[33] G. Galasso, in Carafa, *Memoriali*, VII-VIII.

Non c'è molto spazio per dare precetti sull'arte di governo, sul mestiere di regina che attendeva Beatrice: e questo non tanto perché la teorizzazione del femminino regale (ma anche domestico) da parte del Carafa portasse a una sostanziale e completa sottomissione della donna alla volontà del marito. La posizione del Carafa, al proposito, è molto più sfumata, e, pur in ossequio alle consuetudini sociali dell'epoca, rivela una comprensione delle trasformazioni in atto nel rinascimento al proposito della condizione femminile. Non è un caso che, su tredici memoriali, due siano dedicati a donne, e uno affronti in maniera esplicita (anche senza destinatari precisi) il tema della collocazione della donna nell'economia della famiglia, il *Memoriale et recordo de quello have da fare la mulgyere per stare ad bene con suo marito et in che modo se have ahonestare* (V: 245-254).

Il principio decisivo è l'*humanità*, la prevalenza della ragione sulle passioni e sulla ferinità: « Et pensati che havite da vivere et morire, che s'à da fare tale fundamento, che la casa stia ferme: el vero fundamento de questa casa è ch'el signor Re vostro marito ve ama » (IV 36: 237, 34-36); « Et pensate che non solamente li homini, ma le fere rapace se prendino più presto con lo ingegnio, che con la forza » (IV 38: 239, 10-12).

Ma resta il fatto che a Beatrice Diomede non dia alcun consiglio di carattere politico, di cui è invece fin troppo prodigo nel parallelo memoriale ad Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara. Si potrà supporre un rinvio, sottinteso, alla lettura di quest'ultimo, che avrebbe potuto esserè comunicato a Beatrice dalla stessa Eleonora; o anche una volontà di non creare interferenze con una gestione politica, quella di Mattia Corvino, ancora da lui non ben conosciuta a fondo. Ma presto si instaureranno contatti diretti fra il re il conte di Maddaloni, prima in relazione a corrispondenze di Beatrice [34], poi nel riconoscimento, da parte di Mattia, della lealtà dimostratagli da lungi: « Etsi tuum erga nos affectum amoremque et observantiam singularem iamdudum multis rerum argumentis perspexerimus. In omni tuo opere pre te fers dudum perspectum et indubitatum erga nos studium animi tui. Nos et rem illam, tanquam nobis charissimam ex affectu mittentis extimamus, et animum tanti facimus, ut etiam si minus quidpiam misisses, longo pretiosioribus aliorum donariis anteferendum putaremus » [35].

[34] « Respose el S. conte de Matalone, al quale la prefata serma regina havea scripto in simile consonantia »: così Mattia il 2 giugno 1482, in una lettera dell'Archivio di Stato di Modena (Berzeviczy, *Beatrix magyar...*, 55; Mayer, *D. Carafa*, 8-9).

[35] Nemzeti Múzeum, Fol. lat. 1656, 16; ed. *átyás király levelei*, Körzéteszi Fraknói Vilmos, Budapest 1893-1895, II, 171, 288-289 (e v. anche II, 152, 263-264; Mayer, *D. Carafa*, 9).

Il testo del Carafa che, più di altri, rivela la figura di Mattia Corvino, è il memoriale scritto a Francesco d'Aragona, fratello minore di Beatrice, giunto in Ungheria poco dopo la regina, per passare otto anni al servizio militare e cortigiano di Mattia [36]. L'opuscolo in redazione originaria (purtroppo mutilo del principio), composto pochi mesi dopo l'arrivo in Ungheria (quindi nel 1477), è conservato dal codice napoletano ai ff. 361-40, e venne arbitrariamente rielaborato da Filiberto Campanile nel 1608 col titolo [*Memoriale*] *scritto a Francesco d'Aragona figliuolo del re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria*, rifacimento che però permette d'intendere la parte perduta, e di correggere una confusione di fogli avvenuta nell'archetipo del codice napoletano [37]. E proprio l'inizio, nella versione del Campanile, ci consegna il mito di « Mattia Corvino re d'Ungheria, huomo non sol per le cose civili, ma anche per scientia delle militari chiarissimo (come per la grandezza del suo regno può facilmente dimostrare) » (VII 4: 298, 31-33).

Stavolta, la necessità, per il cortigiano, di conformarsi alla vita del suo signore (anche temporaneo) non è affrontata in modo solo teorico, come nel *Libro de li precepti*. Essa deriva dall'eccezionalità della figura del sovrano, la cui « cortesia » va oltre le pure e semplici buone maniere di corte, in uno stile di vita che, confessa il Carafa al giovane principe italiano, « non poco temo ve hagia da nocere: la Maiestà sua como virtuoso et dignio de lode, sì cresciuto senza dellicanza et dove dorme et como mangia non se cura » (VII 6: 303, 8-10). La milizia è pratica dura, dove l'apprendimento teorico quasi non serve: « Quisti mesteri de l'arme non se po imparare per lectura, ma per experiencie et usarle » (VII 6: 305, 4-5); « dicti mestieri se ha da imparare per la experientia et non per scripture » (VII 8: 307, 30) [38]. E Mattia si è gettato in quella pratica, senza risparmiare le proprie forze: « Si

[36] Francesco d'Aragona (1461-1486) fu educato da Antonio da Sessa e Rutilio Zenone; fu in Ungheria dal 1476 al 1484, tornando a Napoli per il fidanzamento, per ragioni politiche, a Isabella Del Balzo (futura sposa di Federico d'Aragona); fu in missione dal papa nel dicembre 1484, seguì il più esperto Ferrandino nelle operazioni militari in Puglia contro i baroni ribelli, e morì inopinatamente nel 1486 (S. Borsari, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, 694). Cfr. anche Persico, 228-237; Berzeviczy, *Béatrice...*, 128, 148, 166-167, 179, 209-210. Resta in dubbio se Francesco abbia accompagnato la sorella, o sia giunto dopo le cerimonie dell'incoronazione, avvenute nel dicembre del 1476, e alle quali la sua presenza non è registrata dalle cronache: M. Vecchioni, *Notizie di Eleonora e di Beatrice d'Aragona*, Napoli 1791, 85. È inserito dal Bonfinio nel dialogo del *Symposion*.

[37] D. Carafa, *Gli ammaestramenti militari*, a c. di F. Campanile, Napoli 1608, 77-107. Il testo è edito dalla Petrucci prima nello studio preparatorio *Per un'edizione critica...*, 227-234, poi nell'ed. crit., pp. 295-316 (v. a p. 10, 17-18, 38, per la storia del testo).

[38] Se fosse un criterio assoluto, lo stesso Carafa dovrebbe lasciare il calamo e smettere di scrivere al principe i suoi consigli: invece aggiunge che « puro lo recordo et le experientie appresso valino, maxime nele astutie, ché chi no le pensa prima, le experientie li costariano » (307, 32-33).

questa Maiestà de re non havesse usata sua persona, non sulo como ad privato homo de arme et ad fante ad pede, cossì in andare, como in magnare et dormire, fatigare et stentare, ve adomando si havesse né la reputatione né lo stato che have » (VII 7: 305, 22-25) [39].

La fondazione del potere di Mattia non è, insomma, su un puro diritto dinastico, o su un'investitura divina e indiscussa: essa è avvenuta, come per i capitani del rinascimento italiano, sulla punta delle armi, sulla scorta della loro prudenza e della loro astuzia, ma anche della loro *humanità*, che sarà l'intelligenza razionale della realtà politica. Se mancassero le doti personali del sovrano ai suoi eredi, lo stato inevitabilmente si sfalderebbe, e la successione finirebbe per toccare a chi avrà saputo mostrare la maggiore virtù militare e civile: « Non havite successione se no tanto, quanto la virtù, bontà et dispositione cum singulare ingenio ve nde darranno » (VII 7: 305, 33-34).

L'elogio finale di re Mattia è riservato ad un sovrano che, per il Carafa, assume ormai valore d'esempio generale, e che si accosta perfettamente all'unico altro esempio regale fuori discussione nei suoi memoriali, quello di re Ferrante. La sua politica segue delle strade molto più ampie di quelle che Diomede ha percorso, ma l'importante è notarne gli effetti, la grandezza e la stabilità del dominio: « quessa Maiestà, che non solo fa questo che ho scripto, ma lo più che yo non saperia pensare. Et invero non potino tante digne parte regnare né ad persona ignorante, né ad chi non li havesse la voluntà » (VII 24: 315, 13-16).

L'ultimo dei memoriali ungheresi di Diomede Carafa è, come s'è detto, dedicato al cardinal Giovanni d'Aragona. Unica testimonianza, sia manoscritta che a stampa, resta nel solito codice napoletano, ai ff. 67r-68v [40]. Malauguratamente, oltre i primi due fogli, il resto del memoriale è andato perduto, per i guasti del manoscritto: e si sarà trattato della sezione di testo più interessante ai fini di quest'indagine, cioè dei consigli al cardinale relativi all'arrivo e alla dimora in Ungheria. Quel che sopravvive, sarebbe bastato al Persico (che pure lo diceva « quasi illeggibile ») a sentenziare che « poco o nulla mette conto di occuparsi, a cagione della sua superficialità » [41], e della continua ripetizione di cose già dette in altri memoriali. I confronti più im-

[39] Importanti considerazioni sulle riflessioni del Carafa sulla guerra e sulla milizia in P. Pieri, *Il « Governo e exercitio de la militia » di Orso Orsini e i « Memoriali » di Diomede Carafa*, « Archivio storico per le province napoletane », 58 (1933), 99-212; Galasso in Carafa, *Memoriali*, XVII-XXII.

[40] Edito dalla Petrucci alle pp. 377-384. Ma il testo, riconfrontato col manoscritto, è pubblicato nuovamente in appendice a questo studio.

[41] Persico, 217-218.

mediati sono suggeriti dai memoriali a Beatrice, e a Federico d'Aragona che andava in Francia a impalmare Anna di Savoia (VIII): testo, quest'ultimo, il più vicino anche nel tempo alle pagine per il cardinale, essendo stato composto prima della partenza di Federico nel febbraio del 1479. E Giovanni d'Aragona era stato invece nominato legato pontificio in Ungheria il 19 aprile dello stesso anno, e aveva lasciato Roma il 31 agosto[42]. Possiamo quindi supporre che la composizione del memoriale, ' comandata ' dallo stesso cardinale al Carafa, sia avvenuta tra aprile e agosto (e non nell'autunno)[43].

Eppure, tra le scabre note, dedicate all'attenta sorveglianza del proprio seguito nel corso della legazione, è dato riconoscere alcuni dei particolari più illuminanti della meditazione del Carafa avvertiti nei precedenti memoriali, a cominciare dalle dichiarazioni d'intenti dell'*incipit*: « penzo più presto lo volgliate per vostra [hu]manità, che per essere de bisognio a lo [in]tellecto » (XIII 1). Ricompare nel desiderio del cardinale l'*humanità*, la comprensione delle ragioni ' umane ' della politica, sottese alle differenze storiche fra popoli e paesi diversi, e ci si riferisce direttamente ai viaggi di Federico in Francia, per quanto il Carafa senta poi una sostanziale affinità fra l'*altereza* dell'aristocrazia francese e di quella magiara: « foria de biso[gnio] fare una grandissima diffirentia tra lo governo s'agia [te]nere et fare coll'una et l'altra natione, secundo anco i[ndi]ferentiate li modi et nature de li hungari da li franzosi, perché de altereza de animo non siano difforme » (XIII 2). Il viaggio in Ungheria è occasione di conoscenza diretta di una realtà europea alla quale il regno di Napoli, sotto gli aragonesi, guardava costantemente, ispirando le linee portanti della sua politica: « non èi poca ventura ad uno vostro pare h[avere] modo de andare per lo mundo, per fare conoscen[za de ver]tù » (XIII 3).

Il capitolo di gran lunga più importante è il seguente, di lettura resa purtroppo ardua dal deterioramento del foglio: il cardinale dovrà conformarsi agli usi dei popoli che visiterà, e alle aspettative di Mattia Corvino,

[42] Giovanni d'Aragona (1456-1485) rappresenta una delle più emblematiche figure di prelato del rinascimento, interessato particolarmente al cumulo (davvero impressionante) di alte cariche ecclesiastiche e di benefici: la stessa persona ebbe le commende di Cava e Montevergine, fu protonotario a Montecassino, amministratore dei vescovati di Taranto, Cosenza, Patti, Salerno, e cardinale. Due furono i viaggi in Ungheria, ufficialmente condotti il primo nel 1479-1480 per promuovere la crociata antiturca, e il secondo nel 1483-1484 per conciliare Mattia e imperatore e volgerli ad una lega contro Venezia. In realtà, in entrambi i viaggi il cardinale fu coinvolto nella questione dell'investitura primaziale di Esztergom, concessa da Mattia su pressioni di Beatrice, e violentemente avversata da parte del clero, capeggiato dal vescovo di Györ Beckenschlager. Berzeviczy, *Béatrice...*, 177-179, 190, 208-210; E. Pasztor, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, 697-698.

[43] Carafa, *Memoriali*, 10.

ma non solo per semplice convenienza politica: « Sappiate che [lo] essere humano a ttutti piace, ch'è la huma[nità a] li superbi et ad quilli non sonno, et cossì alli t[urchi et] alli christiani. Et perzò questa virtù èi ben co[nosciuta] a li sapii, che tardo o may vederiti homini savii che non siano humani. Non dico perzò che tutti li humani siano sapii. Et quanto più lo savio usa humanità, tanto estimo più savio, che co lo suo sapere conosce lo fructo che [ne à, et a]nco lo dampno nde seque de la superbia » (XIII 4). Per il realista Carafa, attento ai particolari contingenti della vita, l'*humanità* è valore universale, in quanto strumento di comunicazione e comprensione, a tutte le latitudini di quell'Europa a noi lontana (o forse nuovamente vicina) dell'umanesimo e del rinascimento.

Carlo Vecce

APPENDICE

Il memoriale al cardinal Giovanni d'Aragona

Il testo del memoriale al cardinal Giovanni d'Aragona, in procinto di partire per l'Ungheria, è contenuto nel solo codice della Società Napoletana di Storia Patria, XX C 26, ai ff. 67r-68v: sono i due ultimi fogli del codice, non costituenti un unico bifoglio, ma frammenti di un fascicolo più ampio del quale si sono perduti tutti gli altri fogli (e nel resto del manoscritto la misura di solito regolare è quella del quaternione). Il memoriale, definito dal Presico « quasi illeggibile », è quindi mutilo alla fine del f. 68v, alle parole « da che fustivo », ed è stato in tale forma pubblicato per la prima volta nell'edizione critica della Petrucci (XIII, pp. 377-83). L'*editio princeps* ha però dovuto scontare, come spesso accade (e credo anche dopo l'ingentissima mole di lavoro dell'edizione completa dei *Memoriali*), le difficoltà della prima lettura di un testo non solo mutilo, ma presentato da due fogli in pessimo stato di conservazione, e dalla scrittura ormai evanescente: il lato esterno è in via di disfacimento, e soprattutto nella parte centrale del foglio scompaiono nel guasto porzioni di scrittura, a fine riga sul recto del foglio, a inizio riga sul verso. Unica difesa dal deperimento appare una striscia di carta, incollata sul lato esterno al verso del foglio, in obliquo, in modo tale da coprire altre porzioni di scrittura, invisibili in una riproduzione fotografica, ma leggibili sul manoscritto, con le dovute cautele (e qui si auspica un tempestivo restauro del codice).

Annotate le numerose differenze di lettura rispetto all'edizione, e recuperati piccoli segmenti testuali dai margini dei fogli (segmenti che hanno contribuito a ridurre notevolmente gli spazi delle lacune, tra parentesi quadre), mi si è reso necessario riproporre il testo del memoriale, con i medesimi criteri editoriali adottati dalla Petrucci (fedeltà alle caratteristiche grafiche e fonetiche, limitazione degli interventi allo scioglimento delle abbreviazioni; introduzione di accenti e apostrofi, divisione delle parole e interpunzione all'uso moderno; distinzione *u-v*), e con la medesima suddivisione in paragrafi. Naturalmente, la riduzione delle lacune ha consentito un'intelligenza del testo leggermente migliore, che giustifica in questa sede la proposta di integrazioni delle lacune rimaste: integrazioni in parte diverse da quelle avanzate dalla Petrucci, perché computate sul numero probabile di caratteri compresi nello spazio mancante. Per la grafia di alcune integrazioni soccorre l'*usus scribendi* dell'autore (o comunque del copista del codice), ricavabile dagli altri memoriali, e dal glossario compilato dal Lupis.

Memoria allo Reverendissimo Monsegniore Cardinale de Aragonia del camino have da fare in Ungaria. Et cetera

(1) Illustrissimo et reverendissimo Monsigniore, havendome comandato la Signoria Vostra per lictera de man de quella volglya farve un memoriale per lo camino haverite da fare, del mio p[arere], penzo più presto lo volgliate per vostra [hu]manità, che per essere de bisognio a lo [in]tellecto, quale ad me costa habiati. Noi [farimo] lo offitio del vero servitore, como yo me rep[uto de la] reverendissima Signoria Vostra, de obedire et non volere più [lassare el] comandamento me è facto.

(2) Et perché, Signore mio, s'è ragionato la reverendissima Signoria Vostra l'[an]dare in Ungaria, et anco acceptandose lo preniprom[...] per quilli de la lega de andarno in Franza, ché foria de biso[gnio] fare una grandissima diffirentia tra lo governo s'agia [te]nere et fare coll'una et l'altra natione, secundo anco i[ndi]ferentiate li modi et nature de li hungari da li franzosi, perché de altereza de animo non siano difforme. Ma io com[en]zarò de lo camino da farse per Hungaria como cosa prima.

(3) Et dico che non èi poca ventura ad uno vostro pare h[avere] modo de andare per lo mundo, per fare conoscen[za de ver]tù; et cossì lo contrario, ad chi no lo facesse in modo do[ve ha]vesse da consequire laude et groria, et dove per exer[citio] de lo illustrissimo don Federico vostro fratello, che per essere b[en] nato tanto in lo traversare de Lombardia et per Italia che in le parti gallice s'è visto non sulo quello se nde è dicto et dice, ma se de nesciuna cosa là de' valere, poy de lo aiuto de suo patre et fratelli, questa fama non so se me lla ponga prima o direto, sì che è grandissima ventura et devese multo desiderare per li iuveni, alli quali so' più che l'altri mirati, per diverse la loro inclinatione andare in de li [l]ochi, et maxime con reputatione, che anche so' più che li [a]ltri notate de qualunqua cosa fanno de quanto maio[re] grado et conditione, perché quanto è maiore lo arbore [t]anto maiore fa la umbra. Concludendo s'à da desidra[re ...] per chi ha voluntà de ben fare, et fugirnose per[sune che più pre]sto sequirno loro voluntà che la ragione.

(4) [Ben sa la reverendissim]a Signoria Vostra che quella non solo ha da penzare [... de] quillo re de Hungaria et de li soy sub[diti] co li modi iusti lor tengano, ma penza[te altro] de Roma, non in quillo dì llì seriti; in loro pa[ese s'à da] havere respecto secundo lo paese et gen[te, et ra]gionarve colloro, et ancora siano diverse [p]rattiche de li paise et gente de ipsi. Sappiate che [lo] essere humano a ttutti piace, ch'è la huma[nità a] li superbi et ad quilli non sonno, et cossì alli t[urchi et] alli christiani. Et perzò questa virtù èi ben co[nosciuta] a li sapii, che tardo o may vederiti homini savii che non siano humani. Non dico perzò che tutti li humani siano sapii. Et quanto più lo savio usa humanità, tanto estimo più savio, che co lo suo sapere conosce lo fructo che [ne à, et a]nco lo dampno nde seque de la superbia.

(5) Se vole ordinare per la reverendissima Signoria Vostra ante partate co li vostri anco se dispongano in quello la Signoria Vostra farà, si may ve dispiaque non havissero usata modestia, et s[empr]e per quisto camino èi de bisognio, non solo ve dispiarria, ma foria necessario farne castigo in modo se

conosca, dovo le accadesse, vui non site de natura comportare a le vostre cose dessoneste, et che hagiano da essere certi no ve havite da fare vergognia per comportare loro in le arrate facissero, che quando facessero altramente, non solo forrissivo extimato poco da quilli lo vidissero, ma da li vostri propria ve nde stimariano da meno, et che vole melglyo ad altri che ad se medesimo, et maxime per farsende vergognia, non de' po' essere estimato per altro che o per tristo o per innocente, si volino li vostri persuadere che la Signoria Vostra farà quello dicite ad chi nce incapparà, che como in altro loco ho dicto, [non] basta dire ad uno signore: « Non faza io cosa dessonesta, ché f[er]la li mei ». Chi po' tenere tanti siano facti como ad [uno] responde, se volino tenere lo più se po' o [penire] quando li accappa qualcuno, et vui nde fate [castiga]te, non solo nde haveriti de quello [scandalo] honore assay più non fosse stato, che tal vo[leno] li scandali per mustrarse la virtù per corre[giere].

(6) Et perché s'à da credere le brigate [sieno as]say che multi ve persuaderndo l'im[pazarve] de casa. Signor mio, dovo è la multitudine nce [...]. Et per certo per li savii non se guarda al numero de le co[se] grande, ma so' laudati quilli vanno bene in ordene [et] numero ragionevole secundo la persona, et anco secundo [l'exar]sitio per che va. Et quilli acceptariti vengano con vui siano anche informati de la vostra deliberatione, a zò accascando ad ipso o ad nullo de li soi non se ponesse intorno in adomandarvende gratia, o vero se desdignasse de quello nde facissivo, che havendoli avisati prima, et con quella condit[ione] lo acceptasse, po' fare de quilli como de li vostri.

(7) Et s'è da notare che sole multe volte intravenire ad una compagnia grande alcuni arribaldi, vengono solo per haverno causa de far male, et chi non serà ad conzare con nullo de dicta compagnia, sazati venerando in la frocta; che se hagia advertentia per alcuno de li vostri ad fare scrivere tucte le briate et sapere con chi staranno et cossì per lo camino farli recognoscere chi nce è mancato et chi nce èi aiunto.

(8) Et ordenare persona desposta, dovo che allogia la Signoria Vostra et la brigata, non sia facto mancamento de cosa nisci[una] et che nde alcuno se potesse agravare non essere co[lto d]e robbe vendute, che omne persona sia [...] quillo tale indireto, a zò che se [...] satisfacto, che in tale caso èi [... or]dinato, che mai altretante quanti [...] che certò li stati e le richeze et li [...] che per causa de quilli et de quillo [...] desidrerando sulo per satisfarne [...] multo melglyo mai no li havessero [...]rte de sapere bene administrare [...] et le soe intrate et soy denari, quali [...]rtù in pochi.

(9) [M]ulte cose dico cqua, non perché ve siano [...] sequire l'opera. La gravità sta bene, [...] le gente secundo lor natura, et si sta [...] prelati pari de vostra Signoria, èi più che ne [biso]gnia yo me affatiche a dirne de dicta. [Ha]viti havuto uno tale exemplo como quello re vostro patre, et sapiti in quanta quan[...] ultra le altre soe virtù de questa nde è là [es]timato, sì che ad questa parte sazo non ve [...]. Ma, recordandove de vostro patre, sazo nde [mo]lto più per essere prelato et in tale dignità che tro[...] quilli che appena iungeno ad una terra e llà [...]o transcorra e ora llà e ora qua, che èi quel[lo el] modo de saccomando ch'è de signore et prelato. Quando volesse parlare facissivo ben compitamente le cerimonie de lo culto divino, foria superchio, havendolo per natura, da che fustivo //.